

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

NABLUS «Siamo interessati a un negoziato, nella fiducia che avrà buon esito. Da parte nostra c'è piena disponibilità. Se anche Israele è interessato, allora: avanti». «Mahmud il moderato» torna a vestire i panni a lui più congeniali, quelli dell'uomo del dialogo, e abbandonando i toni infuocati dei comizi elettorali affida a una intervista al quotidiano di Tel Aviv «Maariv», il messaggio più atteso dal suo «partner di pace», Ariel Sharon: se domenica sarà eletto - come prevedono tutti i sondaggi - avvierà immediatamente il confronto con Israele. Abu Mazen descrive le grandi difficoltà interne che attendono il successore di Yasser Arafat: «Il 60% del nostro popolo vive in povertà, c'è forte disoccupazione, ci sono posti di blocco, il muro della separazione, la questione dei prigionieri». Aggiunge che è necessaria una profonda riforma dei servizi di sicurezza palestinesi. Per ciò che concerne il disimpegno israeliano da Gaza, il candidato di al-Fatah ribadisce che quel ritiro «deve essere inquadrato nel Tracciato di pace» elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). «Dopo il ritiro, abbiamo intenzione di assumere un controllo di sicurezza totale della Striscia», assicura. Abu Mazen torna a condannare il lancio di razzi contro obiettivi israeliani (negli ultimi sette giorni è stata raggiunta l'inquietante cifra record di 160 fra razzi e colpi di mortaio sparati da Gaza), come pure le ritorsioni militari di Tsaah, e rilancia la sua idea di una Intifada popolare e non violenta. E le dichiarazioni di Hamas secondo cui con questo atteggiamento «egli pugnala alle spalle la resistenza palestinese?». «Nell'arena politica palestinese siamo abituati a dichiarazioni del genere», taglia corto il sessantenne capo dell'Olp. «Non mi fanno grande impressione. Io ho paura solo di Allah».

Al rilancio del dialogo con Israele fa da contraltare l'inasprimento dei toni usati da Abu Mazen e dai suoi più stretti collaboratori nei confronti di Hamas. L'«offensiva dei Qassam» scatenata dal braccio armato del movimento integralista contro le città israeliane prossime a Gaza, e le accuse di «connivenza col nemico» scagliate contro Abu Mazen da Hamas, sono duramente stigmatizzate da Tayeb Abdelrahim, segretario della presidenza dell'Anp e responsabile della campagna elettorale di Abu Mazen. «Siamo preoccupati - dice Abdelrahim a l'Unità - per le minacce lanciate contro di lui (Abu Mazen) da Hamas e da altri gruppi estremisti». Dalla preoccupazione all'avvertimento: l'Anp è pronta a lanciare una operazione «stile Falluja» contro Hamas - rivela Abdelrahim - se i suoi attivisti continueranno l'aggressione verbale contro Abu Mazen. La risposta di Hamas non si fa attendere e non è certo conciliante: la richiesta di Abu Mazen di porre fine al

lancio di razzi «serve agli interessi di Ariel Sharon», dichiara da Damasco Mussa Abu Marzuk, uno dei leader politici integralisti.

Attorniato da un imponente servizio di sicurezza, Abu Mazen sceglie Nablus, la più popolosa città della Cisgiordania, una delle

roccaforti degli irriducibili della lotta armata, per ribadire le ragioni del dialogo e la sua contrarietà alla deriva militarista dell'Intifa-

da. «Dopo le elezioni - afferma - inizieremo i negoziati. Ariel Sharon è un leader eletto e noi tratteremo con lui. Metteremo la Road

Map sul tavolo e diremo che siamo pronti a realizzarla completamente». Il luogo scelto per il comizio elettorale ha un forte valore

IL DOPO Arafat

Abu Mazen torna colomba: subito i negoziati

Al comizio del superfavorito alle presidenziali palestinesi. Stavolta toni duri solo contro Hamas



Abu Mazen tra i suoi sostenitori a Nablus

l'intervista

Taysir Khaled

Il dirigente del Fronte per la liberazione della Palestina: Abu Mazen rischia l'immobilismo a causa di troppe pressioni

«Io candidato estraneo alla vecchia nomenclatura»

DALL'INVIATO

RAMALLAH «Nella società palestinese vi sono forze laiche, progressiste, che non si sentono rappresentate né dai vecchi apparati di Fatah né dall'integralismo di Hamas e della Jihad islamica. La mia candidatura risponde a un bisogno di rappresentanza e di identità che non va disperso». A parlare è Taysir Khaled, 63 anni, membro dell'Esecutivo dell'Olp, dirigente storico del Fronte democratico per la liberazione della Palestina (Fdpl), uno dei sette candidati alle elezioni presidenziali di domenica prossima. Nel 2003 è stato detenuto per diversi mesi in Israele. «Rispetto Abu Mazen - sottolinea Khaled - ma temo che resti prigioniero della vecchia nomenclatura e sottoposto a pressioni, interne e internazionali, contrastanti che rischiano di paralizzare la sua probabile presidenza».

Come ci si sente nelle vesti di candidato di bandiera?

«Bene, grazie. Perché questa bandiera è quella gloriosa della resistenza palestinese che non si è

mai posta al servizio di questo o quel rais arabo né pensa di dover essere legittimata da Israele o dagli americani».

Abu Mazen ha parlato più volte della necessità di smilitarizzare l'Intifada. Qual è in merito la sua opinione?

«Occorre distinguere tra pratica terroristica che coinvolge civili, e ciò riguarda gli attacchi suicidi come anche il terrorismo di Stato israeliano, e resistenza armata alle forze di occupazione. Il terrorismo contro i civili va condannato, ma la resistenza armata è un diritto sancito dalla stessa Convenzione di Ginevra. Rinunciarci oggi sarebbe un gravissimo cedimento senza alcuna significativa contropartita».

Non le pare una contropartita significativa il piano di ritiro da Gaza predisposto da Ariel Sharon?

«Non scherziamo. Quel ritiro è solo un modo per gettare fumo negli occhi della comunità internazionale. Gaza resterà sotto totale controllo israeliano, così sarà per i confini, lo spazio aereo, il mare, le risorse idriche. Gaza resterà una enorme prigione a cielo aperto, isolata dal mon-

do. E questa lei la ritiene una significativa apertura? Sharon fa tanto clamore per l'evacuazione di 8mila coloni, mentre in Cisgiordania continua la sua politica di colonizzazione e la costruzione del muro dell'apartheid, con la copertura degli Usa».

Su Abu Mazen puntano molto gli Stati Uniti, sperando che possa discostarsi dalla linea seguita da Yasser Arafat?

«Per la verità, Abu Mazen in ogni suo comizio e dichiarazione giura di voler essere fedele all'insegnamento di Arafat. Mi auguro che non sia solo tattica elettorale, perché se così fosse il giochino verrebbe subito svelato e la presidenza Abu Mazen nascerebbe nel peggiore dei modi e non avrebbe vita facile».

Qual è la pace giusta per Taysir Khaled?

«È la pace che poggia sulla piena attuazione delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite; è la pace che riconosca il diritto al ritorno dei rifugiati; è la pace che permette ai palestinesi di vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente con Gerusalemme est capitale. Per questa pace fondata sulla giustizia e la legalità

internazionale continuerò a battermi, fino alla vittoria».

E qual è lo Stato palestinese ideale per Taysir Khaled?

«È uno Stato laico, con una legislazione sociale progressista, dove sia chiara e netta la separazione tra politica e religione. Per intenderci: non voglio che lo Stato palestinese sia retto da un regime teocratico».

Dunque rifiuta ogni rapporto con Hamas?

«Con Hamas ci ritroviamo nei comitati popolari dell'Intifada, siamo parte della stessa resistenza all'occupazione sionista, ma sulla politica, lo Stato, i diritti individuali e collettivi, sul ruolo delle donne nella società e nella politica, le nostre posizioni sono agli antipodi».

Qual è la piaga interna che lei estirperebbe da subito?

«È la piaga della corruzione, un male che si annida ad ogni livello dell'amministrazione pubblica palestinese. Su questo avrei voluto sentire da Abu Mazen parole chiare, impegni precisi. Così non è stato, e ciò mi preoccupa alquanto».

simbolico: l'Università di Al Najah, dove è radicata la presenza dei gruppi islamici e dell'ala più oltranzista del Fatah. Sono almeno in cinquemila ad ascoltarlo, assiepatisi sotto una immensa tenda verde.

Nel quartiere dell'Università, i muri delle strade sono tappezzati di foto che ritraggono Abu Mazen accanto a Yasser Arafat. Quelle foto «raccontano» di una continuità di leadership che è alla base del consenso registrato tra gli universitari di Nablus dal candidato di al-Fatah: «Abu Mazen ha giurato

di voler proseguire sul cammino indicato da Abu Ammar (il nome di battaglia di Arafat, ndr.) ed è per questo che lo voterò, ma se dovesse venir meno al suo giuramento sarò il primo a rivoltarmi contro di lui», promette solennemente Mohammed Saidam, 22 anni. Attorno a noi si forma un capannello di giovani. Ognuno vuol dire la sua: «Certo che andrò a votare e ho scelto Abu Mazen. In questo momento abbiamo bisogno di un presidente legittimato dal consenso popolare a negoziare da pari a pari con Sharon», afferma la ventenne Nadia Hilal. «Abu Mazen ci fa immaginare un futuro diverso, migliore di quello attuale», aggiunge Farida Ziadi, compagna di studi di Nadia. «Io invece non voterò, perché la priorità oggi è un'altra: rafforzare la resistenza contro il nemico sionista», incalza Jamil Ibrahim, anch'egli universitario. «Credo che queste elezioni abbiano dimostrato che i palestinesi sono un popolo democratico, che vuole costruire il suo futuro, liberandosi dell'occupazione israeliana», annota la parlamentare Dalah Salameh. Agli studenti di Nablus, Abu Mazen ribadisce quanto detto più volte in questa campagna elettorale: «Appoggiamo l'Intifada, ma siamo contro l'uso delle armi». Quelle armi che negli ultimi quattro anni non hanno mai smesso di crepitare a Nablus. A ricordarlo sono gli edifici rasi al suolo dall'esercito israeliano nell'antica Casbah, sono i racconti di scontri e barricate che ci sentiamo ripetere dai ragazzi dell'Askar Camp, uno dei tre desolati campi profughi sorti nei dintorni di Nablus. Qui si è combattuto fino a pochi giorni fa, il 28 dicembre, in piena campagna elettorale. «Sono entrati nel campo all'alba con i carri armati e hanno imposto il coprifuoco per l'intera giornata. Si sparava da tutte le parti, i miei bambini erano terrorizzati», racconta Zahira Ayish, 29 anni, vedova con quattro figli. Suo marito, Ahmed, miliziano di al-Fatah, è stato ucciso un anno fa dai soldati israeliani. «Sono queste le democratiche condizioni per le elezioni promesse da Sharon?», chiede Zahira; lei, comunque, a votare ci andrà, senza entusiasmo e con un solo desiderio: quello di portar via dall'inferno dell'Askar Camp i suoi quattro bambini: «Abu Mazen ha promesso di aiutarci. So che è un uomo giusto, è la mia ultima speranza». Una speranza che vale un voto.

Sparita a Baghdad l'inviata di «Liberation»

Parigi teme un sequestro. Uccisi 7 soldati Usa, Allawi proroga la legge marziale. Massacro di lavoratori sciiti a Mosul

Toni Fontana

Florence Aubernas, 43 anni, inviata del quotidiano di sinistra francese Liberation è sparita da mercoledì mattina a Baghdad. Si era allontanata dal suo albergo nella capitale irachena assieme al suo interprete, Hussein Hanoun Al Saadi. A Parigi la redazione esprime «forte preoccupazione» e spiega di aver deciso di divulgare la notizia per «proteggere» l'inviata, il governo conferma la sparizione, ma per ora, nessuno parla di sequestro. Nessun gruppo terroristico si è fatto vivo finora per rivendicare. In breve, della donna e del suo interprete non si sa assolutamente nulla. Florence Aubernas è una giornalista con una grande esperienza internazionale alla spalle, negli ultimi anni è stata inviata su tutti i fronti «caldi», si trova in Iraq dalla metà del mese scorso. Proprio ieri il suo giornale ha pubblicato un suo reportage intitolato «Iraq, la guerra delle elezioni». In occasione della liberazione dei due giornalisti, Chesnot e Mal-

brunot, la Aubernas aveva messo l'accento sul fatto che molti «aspetti della vicenda restano oscuri». Mercoledì scorso la reporter si era, secondo alcune fonti, diretta verso nord, abbandonando la capitale.

Anche quella di ieri è stata una «normale» terrificante giornata di guerra che ha prodotto un lunghissimo elenco di morti. Sette soldati americani sono stati uccisi a nord ovest di Baghdad da un ordigno esploso al passaggio della loro camionetta. La notizia è stata confermata ieri in tarda serata dal comando militare americano. Dopo la strage di Mossul di pochi giorni fa quando 13 soldati americani rimasero uccisi in un attentato, quella di ieri è stata dunque un'altra giornata nera per l'esercito Usa che vede salire il già altissimo numero delle vittime della guerra in Iraq.

Ma ieri un altro terribile episodio si è verificato a Mosul, capitale delle regioni settentrionali, dove i terroristi hanno compiuto una strage spaventosa. Con l'inganno, cioè con la promessa di dare lavoro, gli assassini hanno

convinto 18 sciiti a raggiungere una località isolata dove i malcapitati sono stati uccisi uno ad uno con un colpo alla testa. Questo episodio è molto grave anche perché rappresenta il più grave tentativo di «pulizia etnica» a Mosul, città a maggioranza sunnita. La lista delle stragi e degli agguati è ormai

interminabile e ieri il premier Allawi ha preso un'iniziativa che, implicitamente, comporta l'ammissione che la situazione sta degenerando. Il premier ha infatti annunciato che lo stato di emergenza e la legge marziale saranno prorogate per un altro mese. Queste misure, che permettono arresti arbitrari, il blocco delle frontiere e degli aeroporti, reintroducono la pena di morte, erano stati introdotti nel mese di novembre quando gli americani avevano circondato Falluja, poi conquistata. Allawi aveva detto che la legge marziale sarebbe rimasta in vigore per 60 giorni, ma ieri ha deciso la proroga. Ne consegue che le elezioni si terranno mentre in Iraq è in vigore lo stato d'assedio. Ieri il premier ha ammesso che la decisione è stata presa «perché le bande terroriste proseguono le loro azioni per impedire la creazione di un governo ampiamente rappresentativo». In tal modo ha confermato che la situazione sta sfuggendo di mano alla Coalizione guidata dagli Usa. A Sadr City, quartiere sciita di Baghdad, è stato ucciso il capo della polizia, un mari-

ne è rimasto vittima di un agguato in un'impresata località del triangolo sunnita, quattro soldati governativi e tre civili sono stati uccisi in una serie di imboscate. Sotto il piombo dei terroristi sono caduti anche tre autisti giordani e un dirigente del partito comunista iracheno, assassinato nella sua abitazione di Baghdad. Dietro questa apparente anarchia sanguinaria si nasconde un preciso disegno, il tentativo cioè di impedire l'affermazione della liste elettorali sciite scatenando una guerra etnica e religiosa in Iraq. Il grande ayatollah al Sistani, che i terroristi hanno tentato di uccidere più volte, non è tuttavia intenzionato ad ammainare la bandiera bianca. Ieri anzi si sono diffuse voci sul fatto che, sotterraneamente, cioè dietro le quinte, i capi sciiti stanno intensificando i contatti con tutti i capi tribali e religiosi dell'Iraq centro-meridionale per indurli ad organizzare l'afflusso ai seggi. «Una volta vinte le elezioni - dicono fin da ora le fonti vicine ai capi sciiti - gli americani dovranno abbandonare il paese».

I 124 giorni del rapimento Chesnot-Malbrunot

Florence Aubernas era andata in Iraq anche allo scopo di seguire la complessa e misteriosa vicenda che ha tenuto la Francia con il fiato sospeso per 124 giorni, cioè il sequestro dei due reporter Christian Chesnot, di Radio France international, e George Malbrunot, corrispondente di Le Figaro, catturati il 20 agosto del 2004 a sud di Baghdad, nel cosiddetto «triangolo della morte». Il sequestro venne rivendicato dall'Esercito islamico, la stessa organizzazione terroristica che, nelle stesse ore, rapì il reporter di Diario Enzo Baldoni poi ucciso (il corpo del giornalista italiano non è ancora stato recuperato). Diversa la sorte dei due ostaggi francesi. Il governo di Parigi, dopo aver avviato contatti con governi arabi ed organizzazioni militanti, si mostrò molto fiducioso su una rapida e positiva conclusione della vicenda. Il rapimento di Malbrunot e Chesnot è stato invece il più lungo tra quelli compiuti in Iraq, ma, fortunatamente si è concluso, come nel caso delle due Simone, con la liberazione degli ostaggi. Due settimane fa i due inviati sono stati liberati in una località imperscrutabile dell'Iraq ed hanno fatto ritorno a Parigi. Molti i punti oscuri della vicenda nella quale sono intervenuti mediatori non ufficiali, ora sotto accusa in Francia.

Comune di Volterra

Affidamento della gestione del camping comunale "Le Balze"

È indetto un pubblico incanto per l'affidamento in concessione della gestione del camping "Le Balze" in Volterra per la durata massima di anni 15. Cat. 17. CPC 64, valore dell'appalto € 2.440.800,00, aggiudicazione all'offerta economicamente più vantaggiosa, secondo i criteri indicati nel capitolato speciale. Gli atti e le informazioni necessarie sono disponibili presso il servizio Manutenzioni e Patrimonio del Comune di Volterra, tel. 0588 86050, fax 0588 85077. Le offerte debbono pervenire entro le ore 13 del 21 febbraio 2005. Responsabile del Procedimento: Ascanio Bernardeschi e-mail: a.bernardeschi@comune.volterra.pi.it. Il bando è stato inviato per la pubblicazione alla G.U.C.E. il 28/12/2004 ed è consultabile sul sito www.comune.volterra.pi.it